

LA VERA STORIA DELL'ACQUA LEVISSIMA

a cura di Marcello Canclini

All'inizio di questo secolo, che ormai volge alla fine, gli abitanti della Magnifica Terra si servivano per il loro fabbisogno dell'acqua dei torrentelli che scendevano in canali naturali o scavati nel terreno. Poche erano le contrade che avevano convogliato le acque fino in prossimità degli abitati usando tubazioni in legno o semplici canali scavati in tronchi di pino silvestre o di larice.

Gli abitanti di Cepina, patria dei *dottori*, erano i più fortunati per l'abbondanza d'acqua avendo a loro disposizione le sorgenti della Valle del Prete per le frazioni *Carpìn* e Zola, le acque della Valle Cepina per le contrade Pozzaglio, Valcepina, *Peciòl* e Fraccari. Meno fortunati erano coloro che abitavano al centro del paese, potendo disporre solo dell'acqua del torrente Vallaccia, che peraltro non era di portata costante; nel periodo di magra essa arrivava solo all'inizio del conoide e qui si perdeva nel pietrisco. Solo durante lo scioglimento delle nevi o durante le abbondanti piogge le sue acque arrivavano sino al fiume Adda, anticamente a sud della contrada Molini e in secondo tempo, avendo cambiato l'alveo, presso la contrada Martinelli.

Questi abitanti sentirono quindi la necessità di costruirsi un acquedotto: si unirono in un piccolo consorzio alla guida dell'allora sindaco del comune di Valdisotto, Cav. Egidio De Gasperi.

Nel 1905, con rogito del notaio Faj, i capifamiglia di Cepina dichiararono di sostenere a proprie spese la costruzione dell'acquedotto. Con delibera eseguita l'8 luglio 1906, il consiglio comunale approvò il progetto dell'Ing. Cola per la costruzione dell'acquedotto di Cepina (e anche per quelli di Oga e Piatta). I cepinaschi cominciarono le opere di presa nella zona chiamata Bocca di Vallaccia e posero in opera le tubazioni in ghisa con le varie diramazioni. Costruirono grandi lavatoi e abbeveratoi in cemento nella piazza di Pedemonte, presso la casa comunale che serviva per le contrade Morelli e *Brach*, una fontana più piccola nella contrada Molini, una nella contrada della chiesa e un'altra in contrada Martinelli.

Tutti gli abitanti delle sei contrade prestarono la loro mano d'opera e si obbligarono al pagamento delle spese per l'acquisto del materiale occorrente per la costruzione dell'acquedotto e rispettive fontane. Tali spese, vennero ripartite secondo il numero dei componenti di ogni famiglia e secondo il numero dei capi di bestiame in possesso di ogni nucleo familiare. Il comune da parte sua fornì il legname occorrente per i lavori. La riscossione dei tributi venne effettuata tramite l'esattoria comunale e, per non gravare sui magri bilanci familiari, il pagamento delle quote venne ripartito in più di una ventina d'anni. Mediamente una famiglia di sette componenti con quattro capi di bestiame pagava annualmente circa la somma di lire trenta.

A Cepina, nella contrada della chiesa, esisteva l'Hotel Cepina, di proprietà della famiglia Piccagnoni, che annoverava nella sua clientela clinici illustri, onorabili medici, chirurghi e professori che apprezzavano, oltre alla salubre aria delle pinete vicino al paese, l'ottima cucina casalinga, il buon vino della Valtellina e forse anche la leggera acqua che scendeva dalla piccola fontana nel giardino dell'albergo. Sotto la spinta di qualche esimio professore, cliente abituale dell'albergo, il Dott. Gaspare Piccagnoni capì che quell'acqua poteva essere meglio sfruttata. Il 29-10-1928 fu eseguito l'esame chimico – fisico di un campione di acqua prelevato dalla sorgente di

Cepina e diede risultati più che confortanti. Gli illustri clienti dell'albergo Cepina elogiarono nei loro scritti le virtù di quest'acqua. Il Prof. Comm. Giuseppe Vicarelli, direttore della Clinica Ostetrico – Ginecologica della R. Università di Torino, nell'ottobre del 1929, in risposta al dottor Piccagnoni, scrisse: «... *in merito a quanto mi domanda sull'acqua di Cepina, io Le ripeto che la trovai, per mio conto, gradevolissima a bersi, di facilissima digeribilità, notevolmente diuretica e vantaggiosa nei disturbi uricemici*». Il 12 agosto 1931 il Dott. A. Boni scrisse in una sua lettera al proprietario dell'albergo Cepina: «... *le notizie che io Le posso dare circa l'acqua della Fonte di Cepina sono ottime: l'acqua è intensamente diuretica, per cui è assolutamente delle migliori d'Italia e dell'Estero, nei casi di renella, di uricemia, di ipertensione, di torpido ricambio...*». Il 3 aprile del 1932 il Dott. Cav. Uff. G. Mantovani scrisse: «... *la sua acqua non è semplicemente potabile, ma ha rilevato virtù terapeutiche, al punto di indurre alcuni studiosi a prenderla in seria considerazione*». Infatti uno tra i più autorevoli chimici italiani, il Prof. Luigi Zoja si offrì per le osservazioni cliniche dell'acqua e fece istituire ricerche su ammalati della sua clinica ai quali veniva somministrata quell'acqua. L'esito di questi studi fu tra i più felici, tanto che il Prof. Zoja rilasciò il 12 marzo 1933 la seguente dichiarazione: «*Caro Prof. Piccagnoni, per quanto ho constatato su persone che hanno soggiornato a Cepina, e per prove fatte in Clinica, posso dichiararLe, che l'acqua di Cepina ha una azione diuretica notevole, ciò che la rende indicata nettamente nella cura delle malattie del ricambio, nelle quali si richiede appunto l'allontanamento dei metabolici nocivi all'organismo. L'azione sua diuretica è paragonabile a quella delle più diuretiche acque conosciute. Auguro la miglior fortuna a Cepina*». Con questo viatico l'acqua di Cepina entrò con giusto merito nel novero delle Acque Minerali Salutari e il suo nome *Levissima* trasse origine dall'aggettivo latino *lèvis*, leggero. Qualcuno sostiene che il nome trasse origine in concomitanza della visita del vescovo Macchi, che su invito dell'allora parroco del paese don Agostino Acquistapace, assaggiando l'acqua, esclamò: *lievissima*, intendendo leggerissima...

Ma forse in tutta questa storia è utile citare l'aneddoto chiave che diede tanta pubblicità a quell'acqua. Durante la prima guerra mondiale, il Prof. Gaspare Piccagnoni serviva la patria in armi quale Ufficiale Medico in un ospedale sul Carso. Un giorno, alla trincea delle Frasche, una squadra di bersaglieri al comando del Caporale Benito Mussolini nell'eseguire dei tiri con un cannone, un proiettile scoppiò in canna di lancio e tutti i componenti la squadra rimasero seriamente feriti, tant'è che furono portati al più vicino ospedale proprio dove prestava servizio l'Ufficiale Medico Dott. Piccagnoni. Qui furono medicati e curati.

Quando nel 1935 il Prof. Piccagnoni ebbe bisogno di un aiuto perché la *Levissima* venisse riconosciuta dal Ministero della Sanità quale acqua curativa, si ricordò che una ventina di anni prima aveva curato il Caporale Mussolini. Si recò a Roma e si presentò a lui che non era più un semplice Caporale dei Bersaglieri, ma bensì il Capo del Governo. Si fece riconoscere e ebbe quale ricordo gli aiuti richiesti e una foto che ritraeva il Duce con sotto l'autografo:

AL PROF. GASPARE PICCAGNONI CHE MI SALVÒ LA VITA:
BENITO MUSSOLINI

Nell'anno 1936 il Prof. Piccagnoni ottenne dal comune di Valdisotto la concessione per lo sfruttamento a scopo industriale per la durata di 90 anni della sorgente

alimentante l'acquedotto. In parola, fu stilato un contratto ben chiaro, con le seguenti clausole:

Il concessionario deve impegnarsi a costruire entro dieci anni lo stabilimento per l'imbottigliamento.

Dovrà versare la somma di centesimi venti al comune per ogni bottiglia da litri uno.

Dovrà lasciare all'esterno dello stabilimento una spina di acqua per gli abitanti del comune perché ne possano usufruire gratuitamente.

Dovrà provvedere a proprie spese a convogliare nell'acquedotto, costruito trenta anni prima dalla popolazione, un'altra acqua potabile.

Purtroppo alla fine dello stesso anno il Prof. Piccagnoni morì.

L'Italia intanto si trovò coinvolta nel secondo conflitto mondiale e i figli del Prof. Piccagnoni vennero chiamati alle armi. Il primogenito, Giuseppe, arruolato nel Genio Alpini, venne fatto prigioniero dai tedeschi e internato in Germania da dove fece ritorno solo nell'estate del 1945. Il secondogenito, Piero, fu inviato in un campo di prigionia nelle lontane Indie e ritornò in patria solo alla fine del conflitto.

Nell'estate del 1946 venne a scadere il termine dei dieci anni concessi dal comune per la costruzione dello stabilimento di imbottigliamento. Il consiglio comunale esaminò la concessione e la maggioranza, facendo notare che vi era stata di mezzo la guerra, decise di concedere una proroga di cinque anni perché potessero iniziare i lavori di sfruttamento della sorgente Levissima.

Purtroppo gli eredi Piccagnoni non si sentivano di sostenere una spesa così onerosa e vennero pertanto a trattative per la cessione dell'autorizzazione con la S.P.A. Canturina, di cui era presidente il Comm. Ettore Casella. La nuova concessionaria prima della scadenza dei cinque anni quale proroga concessa dal comune di Valdisotto agli eredi Piccagnoni, iniziò l'imbottigliamento installando dei vecchi macchinari nell'autorimessa dell'albergo Cepina. Visto che l'acqua aveva una discreta richiesta, la Società Canturina pensò bene di costruire lo stabilimento ma, purtroppo, quando questo era quasi terminato, crollò rischiando di seppellire sotto le macerie una quindicina di operai. Subito però fu iniziata la ricostruzione. La società Canturina constatò problemi al vecchio acquedotto e richiese quindi il 10 maggio 1957 una nuova concessione denominata Le Prese Dosso, che venne accordata con decreto Prefettizio di Sondrio. Il concessionario iniziò le ricerche per la captazione dell'acqua della sorgente situata tra la contrada Valcepina e il dosso di storica memoria. Così, un po' con quest'ultima sorgente e un po' con quella della vecchia concessione, che era poi l'acquedotto costruito dalla popolazione nel lontano 1905, lo stabilimento continuò a funzionare per un po' di anni.

Nell'anno 1959 la S.P.A. Levissima iniziò la costruzione del nuovo stabilimento in località Capitania e il Comm. Ettore Casella fece richiesta di una nuova concessione in data 6-12-1960 che venne denominata Val del Prete – Massaniga, accordata al richiedente in data 28-8-1963. Vennero così abbandonate le sorgenti Vallaccia e Le Prese Dosso la cui acqua fu convogliata nel vecchio acquedotto di Cepina.

Nell'anno 1986 la Società Levissima iniziò i lavori per la captazione delle sorgenti *Feréir* e Pozzaccio, le cui acque confluirono allo stabilimento in località Capitania.